

IL COMMENTO

Data Stampa 2157 Data Stampa 2157

IL TIMORE
DI OSARE
FA UN RACCONTO
BUROCRATICOdi **GIORGIO LA MALFA** a pagina VII

IL COMMENTO

Un racconto burocratico

segue dalla prima pagina
di **GIORGIO LA MALFA**

Sicuramente non era facile la prova alla quale era chiamata in Parlamento la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Doveva dimostrare, a 20 giorni dall'esito disastroso del referendum confermativo sulla giustizia nel quale si era impegnata personalmente, che quella sconfitta non aveva incrinato la maggioranza e non aveva compromesso la sua capacità di guidare il governo nelle difficili circostanze interne ed internazionali di questo momento e di fronte a una opposizione imbandita e resa più coesa dal successo del No. Doveva rassicurare l'opinione pubblica e forse soprattutto i suoi compagni di partito e i suoi alleati circa la sua leadership.

Inoltre, a rendere l'impostazione del discorso più complessa, vi era la drammatica situazione creata dall'attacco israelo-americano all'Iran con tutte le sue conseguenze militari ed economiche e l'offensiva di Israele nel Libano, materie queste di cui la presidente del Consiglio non avrebbe potuto non parlare. Vi erano state delle dichiarazioni importanti del ministro della Difesa, Guido Crosetto, che contenevano un severo giudizio non solo sulla legittimità dell'attacco all'Iran dal punto di vista del diritto internazionale, ma anche della sua opportunità. Ieri Crosetto aveva evitato di parlare di questi aspetti nel suo intervento alla Camera. Recandosi in Parlamento la presidente del Consiglio non poteva non fare chiarezza sulle cose dette da Crosetto e precisare se esse riflettevano il punto di vista del ministro o quello del governo nel suo insieme. Insomma un'occasione difficile, ma anche un'opportunità di parlare in toni alti alla coscienza del Paese.

Rispetto a queste aspettative e a questa sfida, a me l'intervento di Meloni è parso assolutamente deludente. Non vi sono stati toni alti. Laddove doveva essere centrale la politica estera e la politica europea, che sono in questo momento le grandi questioni sulle quali l'opinione pubblica è più attenta e più preoccupata, si è avuta una specie di riaffermazione burocratica del programma di governo, delle cose fatte e di quelle promesse per i prossimi mesi, con frequenti affermazioni polemiche del tipo «perché noi ci mettiamo la faccia» oppure «perché noi manteniamo

quello che promettiamo» e così via – affermazione che forse, se fatte una volta in un discorso, possono affermare un'autorevolezza, se ripetute più volte sembrano più indirizzate a dare coraggio a chi le pronuncia che a chi le ascolta. In più, le impietose riprese televisive della Camera dei deputati, che mantengono l'inquadratura sull'oratore durante tutto il suo intervento, finiscono per rivelare, più di quanto non possa essere colto da chi ascolta il discorso dall'Aula, l'eventuale fragilità di chi parla. E questa fragilità di Meloni è apparsa evidente nello sguardo meno sicuro che in passato, nei gesti meno controllati, nelle pause del discorso e in sostanza in un tono di rassegnazione, come di chi sia consapevole che la perdita dei consensi fino alla futura sconfitta elettorale sia ormai inevitabile.

Meloni poteva scegliere che cosa mettere al centro del suo discorso: se la politica estera o il programma del governo. Se avesse scelto la prima strada, spiegando che questa è la grande questione che il mondo deve fronteggiare oggi, avrebbe potuto rinviare a una successiva occasione l'esposizione del programma. Ma avrebbe potuto cercare di dare il senso di una leadership del Paese in un momento difficile. Non avrebbe potuto evitare di dare dei giudizi su Trump o su Netanyahu o su Orban o sulle prossime sfide europee, come quelle relative alla correzione dell'obbligo di unanimità in certe decisioni. In un discorso ampio avrebbe potuto accennare alla necessità di un'unità nazionale per fronteggiare questi problemi, mostrando un'apertura all'opposizione che avrebbe dovuto rispondere in un senso o nell'altro.

C'è poi la sostanza. Meloni andava in Parlamento dopo la sconfitta referendaria, ma anche dopo l'avvio dell'azione militare americana contro l'Iran con gli sconvolgimenti geo-



politici ed economici che essa ha prodotto. Poteva scegliere che cosa mettere al centro del suo discorso. Non era vincolata da nulla, recando l'ordine del giorno solo l'espressione "Comunicazioni del Governo". La scelta è stata di limitare al minimo i riferimenti internazionali, liquidati dicendo che il suo governo non ha avuto paura di dichiararsi in disaccordo con Trump sui dazi o sulla Groenlandia, ma evitando di dare un giudizio esplicito sull'attacco all'Iran. In questo restando al di qua delle cose dette al Corriere della Sera dal ministro Crosetto. Vi è stato qualche accenno convenzionale all'Europa, ma poi tutto l'accento è andato sul programma di governo, le cose fatte e quelle piuttosto generiche che il governo intende fare d'ora alla fine della legislatura. A proposito delle quali, non ci è parso di sentire nulla sulla legge elettorale né sulla riforma costituzionale del premierato. Sono uscite di scena, come sarebbe giusto?

Meloni aveva l'occasione per fare un discorso alto di politica estera, poteva soffermarsi sui problemi del Medio Oriente e, anche senza accentuare troppo le distanze da Trump, poteva delineare un ruolo internazionale dell'Italia in Europa e nel Medio Oriente. Ed in questo quadro poteva fare un appello all'opposizione a considerare la politica estera come un terreno per dare prova di unità nazionale: un discorso aperto nel quale avrebbe potuto rinviare a una successiva occasione l'esposizione dettagliata dei programmi per la fine della legislatura. Se avesse dato questa impostazione intanto avrebbe risposto a una preoccupazione dell'opinione pubblica che oggi è certamente meno interessata a sapere che succede del Piano Casa cui lavora il Governo che non circa le conseguenze sull'inflazione o sulla sicurezza energetica della crisi mediorientale. Insomma Meloni poteva sollevare lo sguardo dalle questioni programmatiche, che sono largamente vuote, e mostrare una vera capacità di guidare il paese nel momento di una grande crisi internazionale. Ma forse ha avuto paura di dover dire delle cose che possono incrinare le sue alleanze internazionali. Ma in questo non ha compreso che molti dei No nel referendum erano anche dei No a Trump e a Netaniahu.

Se ci fosse stata almeno una volta la parola unità nazionale di fronte alla pericolosa situazione internazionale, oggi avremmo avuto una impressione molto diversa da quella di un burocratico resoconto di cose fatte o promesse alla quali forse i primi a non credere sono i partiti della maggioranza.